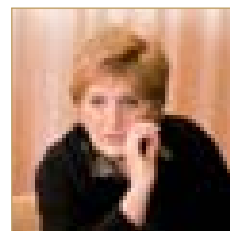


Welfare e Big-Society: le scelte del futuro

Big Society: il termine è esploso negli ultimi mesi da quando Cameron è andato al governo. La Big Society, nell'antinomia pubblico-privato-classica, la destra sul privato con poca attenzione sociale, la sinistra con un welfare state, introduce segni di cambiamento: l'idea dell'importanza delle comunità locali, dei soggetti che costruiscono uno stato welfare non in termini di liberismo ma in termini che intendo con una parola: sussidiarietà. Cameron-Sacconi: sì nel Libro bianco e poi nel Piano triennale per il Lavoro noi abbiamo anticipato Cameron. Quindi diciamo che sussidiarietà, Big Society, welfare che cambia, sono macrotemi che ci interessano molto sia a noi italiani che agli europei: l'idea del superamento del welfare state che non voglia dire una "americanizzazione" delle società europee in cui i poveri vengono esclusi dall'aiuto mentre la stessa America si domanda se può reggere nel tempo, escludendo per esempio dal sistema sanitario la maggior parte degli attori. "I servizi alla persona e il welfare" declina concretamente quello che è la falsa figura del Welfare. Giorno dopo giorno siamo sempre più consapevoli che il Welfare del futuro non potrà essere quello che abbiamo conosciuto. Non potrà esserlo perché quella capacità di governare l'intero sistema non sarà più possibile, quindi non sarà più possibile un Welfare stato-centrico, come si usava dire, ma ancor meno sarà possibile un Welfare in condizioni ripartite come le abbiamo conosciute. Fra gli effetti ancora forse indeterminati, non chiari, della lunga crisi o della lunga trasformazione economico-finanziaria in corso del sistema globale vi sarà anche il fatto che le risorse saranno minori, il che significa che il Welfare dovrà in gran parte essere costruito dalla società. Dovrà essere edificato da noi, con un progetto che certamente non mette tra parentesi la *funzione dello Stato o le funzioni dei vari livelli di governo, in*

*di Alessandra Servidori
Consigliera Nazionale di parità,
Docente politiche del welfare*



modo particolare quello regionale oltre che quello comunale, ma dovrà essere costruito tenendo conto della forza e della capacità che hanno i raggruppamenti sociali. Una volta li si chiamavano corpi intermedi, possiamo chiamarli in tanti modi, ma è la forza del fenomeno socialismo.

NON POSSIAMO PARLARE DI WELFARE EUROPEO E SERVIZI ALLA PERSONA SE PRIMA...

È indubbio che la società cambia e le città e le comunità dove viviamo cambiano. Collegare il welfare a questi cambiamenti di comunità politica che molto spesso abbiamo dimenticato nel corso dei decenni, nel corso dei secoli. Quindi riconfigurare la reale politica della comunità rispetto alla sua estensione, al suo accordo con altre città dentro a un'area più vasta sarà un'altra prova di Big Society che occorrerà fare. Non v'è dubbio che il parlare di Big Society rappresenta specie per i giovani l'unica reale alternativa politica a una politica che per molti aspetti sembra non ci sia

più. Penso che uno dei rischi maggiori che il nostro paese sta correndo (non tanto e non solo i rischi ancora indefinibili di quella crisi economica del sistema globale di cui non conosciamo tutti gli effetti) sia però il distacco crescente tra una politica non capita e la società. Una politica non capita è una politica non efficace sul tessuto sociale e sulla società. Se la divaricazione crescesse, davvero troveremmo qui la causa principale di un reale declino del paese complessivo. Dunque capire come costruire la *Big Society*, magari non capita fino in fondo è davvero una forma di azione politica decisiva per i mesi e forse anche per qualche anno che ci aspetta ancora. Importante che al fondo, a sua legittimazione, questo tentativo abbia un mutamento culturale. Don Luigi Sturzo cominciò tra gli altri a dare una lettura del rapporto individuo-comunità-istituzione tutto incentrato sull'idea che oggi va sotto il nome di *Big Society*. L'Italia è piena di soggetti di *Big Society*: le famiglie, le associazioni, le cooperative, le piccole imprese, il mondo artigiano, le fondazioni, le banche locali. L'Italia è una storia di *Big Society*, di una Chiesa che fin dalle origini si è costituita in riferimento al territorio, dove faceva nascere il campanile e la parrocchia per stare vicino al luogo della vita concreta delle persone, al loro lavoro, al loro operare, al loro fare: la cittadinanza sappiamo bene che è una partecipazione e può avvenire nel contesto locale. E rispetto al mercato, certo, ci sono i mercati globali, ma noi sappiamo che in Italia, ad esempio, abbiamo una grande forza in termini di risparmio, e il rapporto fra risparmio ed investimento attraverso la mediazione delle banche è un punto cruciale per il futuro e il fine dell'economia e delle comunità.

LA BIG SOCIETY: TRA REALTÀ SOCIALE E IDEA DI SOCIETÀ

Noi abbiamo, sia rispetto allo stato che al mercato grandi spazi per ricreare delle relazioni sensate e forti tra la vita delle persone e questi apparati istituzionali, se solo saremo capaci di pensare e costruire queste nuove relazioni. Allora brevemente per punti: 1) il territorio rimane un luogo di innovazione istituzionale; 2) il territorio è fatto di gruppi, di specificità e di collettività, ci sono risorse ma il problema è chiamare a raccolta queste risorse per partecipare a costruire, perché partecipino a costruire l'universalità dentro al particolare. Pensiamo al tema della scuola. Il tema della scuola, in un'epoca come questa, diversa, molto diversa da quella del secondo dopoguerra, è: come introdurre un ragazzino in un mondo in cui c'è un pluralismo culturale così impressionante come nel mondo in cui viviamo noi. Una ipotesi: gli apro il mondo a 360 gradi contemporaneamente. Spesso il risultato è: insegnamento esclusiva-

mente delle tecniche. L'altra strada può essere: non ci si può introdurre al mondo aperti a 360 gradi quando si ha sei anni, si introduce attraverso un'appartenenza, una comunità, una collettività, naturalmente a condizione che questa appartenenza, comunità, collettività ci faccia cittadini del mondo e non ci richiuda dentro di essa. Allora creare dei fatti nuovi in cui si prende atto di questa enorme complessità culturale e in generale dei percorsi di formazione e di educazione che dal particolare vanno all'universale è una grande sfida che abbiamo davanti a noi. Quindi il territorio, che è fatto di gruppi e di particolarità che sono risorse, ha il compito di creare l'universale dentro al particolare; 3) il grande successo della svolta neoliberista di Thatcher e Reagan, la grande forza di quel passaggio storico fu un'idea diversa di libertà, messa in rapporto a un apparato istituzionale che era capace di ospitare quella idea di libertà di mercato. Allora se la *Big Society* prova a dire "libertà" diversamente, sottolineando l'aspetto relazionale, l'aspetto della responsabilità, qual è l'apparato istituzionale oppure quali elementi istituzionali possono ospitare quella diversa idea di libertà? Questa espressione di *society* è molto interessante, ma ancora siamo lontani da una idea di apparato istituzionale che deve reggere questa parola. La dimensione locale sulla quale occorre necessariamente appoggiare quest'idea di *Big Society* sta in piedi solo se il locale sta dentro a delle reti lunghe, a delle reti grandi e quindi di Stato che collabora ai vari livelli territoriali.

LA COSIDETTA "LOGICA DEI DUE TEMPI": SEPARAZIONE TRA PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

E anche qui c'è un grande problema di innovazione istituzionale. Sono dell'idea che nel nostro Paese siamo alla vigilia di una grossa evoluzione, che possiamo dire copernicana per il nuovo welfare che si va prefigurando, ma soprattutto per il nuovo modello di ordine sociale che deve sostenere il modello del welfare perché se non cambiamo l'ordine sociale è evidente che il nuovo modello di welfare non potrà mai avere ali robuste. Il vizio d'origine, il limite del modello di *welfare-state*, è il sostantivo, quello che merita la nostra attenzione e non l'apposizione, cioè lo stato del benessere. E' comunque comune l'idea di separazione tra la sfera dell'economico e la sfera del sociale e cioè l'idea secondo cui coloro i quali, per vari motivi, restano indietro nella gara di mercato o perché portatori di *handicap* fisici o psichici o perché meno dotati intellettivamente o perché meno efficienti, devono essere considerati oggetto di attenzione o meglio ancora di compassione e non soggetti. Questo vuol dire che alla base del vecchio modello di *welfare-state*, oggi in crisi

come tutti riconoscono, c'è l'idea della *separazione tra produzione e distribuzione della ricchezza*, la logica, come è stata chiamata "dei due tempi". Quando si tratta di produrre la ricchezza o il reddito non si deve guardare in faccia a nessuno -come diranno poi gli americani: "*businnes are businnes*" che vuol dire "gli affari sono affari"- ma che cosa vuol dire questa espressione che noi a volte diciamo come se fosse un'espressione idiomatica? Vuol dire che quando si fanno affari, cioè si deve produrre, non bisogna avere remore né di tipo etico, né di tipo sociale, né di altro tipo. Poi, però, nel momento in cui si pone mano alla distribuzione bisogna ricordarsi dei doveri di solidarietà che chiedevano agli altri. In campo teorico e filosofico, per quanto riguarda il vecchio modello di *welfare*, tutto il resto è una conseguenza di questo.

LE RADICI TEORICHE E I TEORICI DEL WELFARE CIVILE

Il grande teorico del *welfare* è stato Keynes. Le sue dottrine furono poi tradotte in atto politico da altri a partire dal 1942, ma la mente resta Keynes. Ebbene è bene sapere, che Keynes in un saggio, importantissimo, ma poco noto, del 1939 intitolato "*Welfare and democracy*", "*welfare e democrazia*", dice: "Adesso siamo in tempo di guerra (nel '39 c'era già la guerra, il "pacchetto Beveridge" verrà approvato tre anni dopo) dunque qui non si può guardare troppo per il sottile, lasciamo pure che sia lo Stato a farsi carico dei portatori di bisogno ma questa *situazione non può durare perché è il portatore di bisogno che deve poter scegliere i modi di soddisfacimento dei suoi bisogni*". Ma un'alleanza perversa tra stato e mercato, impedì questa evoluzione e si crearono i mercatini (come li definisce Tremonti). L'idea della *Big Society* vuole ritornare all'ispirazione originaria. Soltanto in fasi emergenziali lo Stato può sostituirsi alla società civile organizzata per fornire servizi in questo e in quello alla persona, ma in via eccezionale, in fase emergenziale. Invece è stato reso, come dire, permanente ciò che doveva essere invece occasionale. Se vogliamo mantenere l'impianto universalistico del *welfare*, dobbiamo andare oltre il modello statalistico di *welfare*, ovvero il *welfare state*, e l'alternativa è la *Big Society*. Noi italiani non siamo secondi, siamo primi e quindi con un po' di sano orgoglio dobbiamo riconoscerlo e comportarci di conseguenza, perché l'alternativa ha un nome specifico, è il *welfare civile*. Il *welfare civile*, nato tra il '300 e il '400, quello che noi oggi chiamiamo *welfare*, i servizi, nascono a partire dal 1300 ed è quello il periodo -fino al Rinascimento- perché alla fine del '500 le cose cambiano: nascono le scuole e gli ospedali. E' quello delle confraternite, delle "Misericordie"

della Toscana e poi da lì diffuse, alle corporazioni di arti e mestieri, soprattutto ai Monti di pietà che sono il prototipo della banca moderna, prima dei Monti di pietà non esistevano le banche. Quindi, chi ha inventato la finanza? La finanza nasce in quel preciso periodo che noi chiamiamo Umanesimo civile che ha la sua culla in terra di Toscana e di Umbria e di lì si diffonde a macchia d'olio altrove perché è la scuola di pensiero francescana alla base di tutto questo, quindi queste idee non nascono solo da, diremmo, giovanilismo, ma da una tradizione di pensiero che trova in personaggi illustri, (Bonaventura da Bagnoregio, Bernardino da Siena, Bernardino da Feltre e tanti altri) i suoi teorici. E questa gente insegnava a lavorare.

DIVISIONE DEL LAVORO, PRODUZIONE E BENE COMUNE

Il messaggio è: non bisogna mai separare produzione da distribuzione. Perché se separo il momento della produzione, della ricchezza, dal momento della distribuzione, anche se ho la migliore delle intenzioni, cadrò nel paternalismo e nell'assistenzialismo. Invece le leggi della distribuzione del reddito devono essere legate a valori: quando io produco il reddito non devo guardare in faccia nessuno, quindi l'etica è d'intralcio. Però richiamo in servizio l'etica quando devo mettere mano al taglio della torta, cioè alla distribuzione. Bene, il *welfare civile*, che nasce tra 300 e 400, ha esattamente questi presupposti: vivere è produrre, cioè bisogna mettere tutti nella condizione di produrre, non soltanto i capaci o soltanto i furbi, non soltanto quelli dotati intellettivamente o fisicamente, ma tutti. E questo è il motivo per cui s'inventa la divisione del lavoro: la divisione del lavoro s'inventa per consentire a tutti di lavorare perché tutti devono poter produrre, ovviamente produrre il bene comune. *Quali passi concreti dovremmo fare, cioè verso un recupero del welfare civile basato sul principio di sussidiarietà (perché la sussidiarietà è in qualche modo come il motore che fa mettere in moto la macchina del welfare civile) per modificare l'assetto istituzionale. Tre sono i punti: primo, dobbiamo cambiare il libro primo, titolo secondo del codice civile. Questa parte del codice civile è ancora quella del 1942. I giuristi costituzionalisti non hanno ancora sollevato il problema. La nostra carta costituzionale è contraddittoria rispetto al codice civile, perché la carta costituzionale è stata approvata dopo. Il libro primo del codice civile è quello che detta le norme sulle associazioni di vario tipo, le fondazioni, quel mondo che noi chiamiamo di terzo settore. Quella impostazione è ancora quella del regime concessorio, cioè in epoca fascista era lo Stato, attraverso il prefetto, a dare il permesso di fare il bene ad un grup-*

po sociale; e si capisce, tutti i regimi dittatoriali devono controllare tutto, specialmente i corpi intermedi.

SECONDO E TERZO PUNTO DEL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

Ma la Costituzione all'articolo II parla dei corpi intermedi della società. Abbiamo introdotto nel titolo V della costituzione del 2001 il principio di sussidiarietà, ma non si riesce ad applicarlo e non si capisce il perché. Considerate la legge 328 del 2000, una buona legge, quella che introduce per la prima volta i *voucher*, ma fanno fatica ad essere usati perché è contraddittoria rispetto al codice civile e siccome il codice civile è sovraordinato rispetto alle leggi di settore, allora la legge c'è, si possono introdurre i *voucher* da parte di enti locali, pubbliche amministrazioni; ma, di fatto, non si può, perché il *modus operandi* dei soggetti della società civile deve tener conto dei vincoli del codice. C'è già la proposta, non si deve partire da zero. La proposta giace nei cassetti del Parlamento, bisogna solo tirarla fuori. Secondo c'è da modificare le leggi di settore nei progetti perché devo identificare i soggetti della società civile portatori di cultura che ci sono, nelle città, nelle comunità. Io li posso vedere, ma come amministratore io non li posso vedere, perché non ho lo strumento giuridico che mi consente di riconoscerli. Ecco il passaggio dal regime concessorio al regime del riconoscimento: l'ente pubblico deve riconoscere quel che c'è, non concedere -bontà sua- perché è buono o buonista. Ecco perché ci vuole una legge che, dopo aver modificato il codice civile, detti norme specifiche a questo riguardo. Terzo, dobbiamo modificare la finanza: dobbiamo smetterla con l'idea che i corpi della società civile, cooperative sociali, facciano redistribuzione. Fanno produzione, non redistribuzione. Certo, producono con una logica diversa e con un fine diverso, ma sono soggetti di produzione. E se loro sono soggetti di produzione, e quindi imprenditori, sociali e civili, allora hanno bisogno di finanze, altrimenti non è possibile continuare. Il credito è fondamentale, ma occorre anche il capitale di rischio, altrimenti nessun soggetto di certe dimensioni potrà finanziare le proprie iniziative. È per questo che dobbiamo dare vita ad un mercato dei capitali per questi soggetti, per dare ali concrete, cioè una borsa sociale che sia di appoggio a queste soggettività sociali (dalle cooperative, alle imprese, alle fondazioni, al volontariato) Se non si fa una borsa sociale difficilmente sarebbe possibile realizzare l'alleanza tra il mondo del *no profit* e il mondo *for profit*. Fino ad adesso il mondo *no profit* è stato foraggiato con i soldi pubblici, ma adesso non ci sono più. Bisogna trovare nuove forme di alleanza e l'idea di *Big Society* va direttamente qui per

attuare le cosiddette *partnership* sociali fra mondo *no profit* e mondo *for profit*, però serve lo strumento.

VERSO UNA POLITICA PIÙ SOCIALE PER UNO STATO PIÙ SOCIETARIO

Come ricorda *Maurizio Sacconi*, la nostra politica fin dall'inizio, dall'assegnazione del 2008, è stata dedicata dal *Libro Bianco sul futuro del modello sociale* a questa idea di uno Stato più societario. Le iniziative che abbiamo compiuto in questi anni sono state rivolte a sostenere i corpi sociali nella loro crescente capacità di organizzare risposte per le famiglie, per le persone, per le imprese che un tempo venivano affidate allo stato. Ricordo il caso di Pomigliano, dell'industria, per dire quanto questo episodio, mi riferisco a Tokyo, abbia abitato un criterio dello Stato più societario, che ha fornito aiuto pubblico per l'investimento nel mezzogiorno cercando invece questa volta un incentivo nelle persone, nelle organizzazioni che le rappresentano, in accordo con esse, perché questo garantisce una piena utilizzazione degli impianti e nello stesso tempo un incremento dei salari, attuato da quella misura che decidemmo nel primo Consiglio dei Ministri di Napoli, consistente appunto nella trattazione del 10% del salario collegabile agli elementi di produttività, che è così significativa dello stato capacitatore. Cioè è molto più conveniente investire le risorse nella spesa fiscale per stimolare le azioni industriali di tipo operativo che capacitano maggiormente la società, piuttosto che fare gli incentivi pubblici all'impresa che oltretutto oggi sono meno consentiti dalle regole che ci legano all'Unione e dai vincoli inesorabili di bilancio. Ma abbiamo in generale applicato una politica sociale in questo senso, abbiamo cercato di dare valore pubblico, riconoscimento pubblico nella dimensione pubblica al dono che in qualche modo era stato confinato alla dimensione privata. Abbiamo puntato ad una società che reagisce e che non rimane ad attendere l'intervento pubblico a condizioni di bisogno. Il Piano Italia 2020 per l'occupabilità femminile e i giovani, per la formazione e l'istruzione, l'accordo del 7 marzo 2011 con le parti sociali per le prassi per la conciliazione vita-lavoro, si incardinano potentemente su questa nuova dimensione: sono strumenti per l'uso che come Consigliera Nazionale di parità abbiamo valorizzato sia nei nostri progetti di politiche concrete sia nell'Osservatorio sulla contrattazione decentrata. Strumenti che si possono trovare sul sito www.lavoro.gov.it/consigliernazionaleparita.it con bussole di orientamento alla traduzione in politiche attive che fanno partecipare attivamente integrandosi la società civile, economica, sociale e le istituzioni.
